

Per un tentativo di riflessioni basate sull'esperienza

Giuseppe Maffei, Lucca

« Non so se Lei ha indovinato il legame segreto che unisce l'*Analisi condotta da non medici* e l'*illusione*. Nel primo saggio voglio difendere l'analisi dai medici, nel secondo dai preti. Vorrei trasmetterla ad una categoria che non esiste ancora, a una categoria di pastori d'anima *laici* che non hanno bisogno di essere medici e non possono essere preti ».

S. Freud, *Lettera a Pfister*, 25.11.1928.

Ritengo utile, per quanto riguarda i problemi relativi alla istituzione di una legge concernente la professione degli psicoterapeuti, porre in luce quei particolari aspetti della cura psicoterapeutica che possono permettere di pensare alle controversie attualmente in corso non solo da un punto di vista ideologico, ma tenendo conto delle esperienze acquisite e della necessità di fondamenti teorici.

Mi riferirò alle cure psicoterapeutiche a fondamento analitico, intendendo con questo termine tutte quelle forme di psicoterapia che hanno alla loro base le scoperte della psicoanalisi, della psicologia analitica e della psicologia individuale. Quanto dirò varrà in gran parte, a maggior ragione, anche per quanto riguarda le cure ortodosse.

L'aspetto della cura che mi sembra utile mettere in rilievo e che mi è apparso trascurato nelle discussioni concernenti la legge, è costituito dal fatto che, durante

la cura, gli psicoterapeuti possono assistere al formarsi, nella vita psichica dei loro pazienti, di un nuovo rapporto tra ciò che nella loro stessa vita psichica può essere chiamato soggettivo e ciò che può essere chiamato oggettivo. Queste due parole « soggettivo » e « oggettivo » possono generare equivoci ma spero che nel prosieguo del lavoro diventi evidente che esse possono rappresentare un ponte con le problematiche della legge.

Esistono dei pazienti la cui vita psichica è prevalentemente soggettiva (o privata). Essi rifuggono da ogni rapporto con la realtà esterna e cercano di risolvere i loro problemi trovando soluzioni individualistiche, soggettive, lontane da ogni relazione apparente con la realtà che li circonda. Danno particolare rilievo ai loro sentimenti, alle loro emozioni e non si preoccupano affatto della funzionalità agli altri del loro mondo soggettivo. Vivono, come si può dire con un linguaggio più tecnico, situazioni duali in cui il « terzo » viene evitato. Essi tentano di non confrontarsi mai alla Legge del Padre, termine con il quale si intende dire che, per vivere, è necessaria la presenza di una Legge, non di particolari leggi stabilite e codificate (che ne sono una specificazione e che possono essere cambiate), ma del principio stesso della necessità di una Legge senza la quale l'uomo si perderebbe in una serie di rimandi duali. Ciò che ha valore per queste persone è la loro sfera soggettiva e non vedono ciò che lega questa loro soggettività alle altre soggettività copresenti. Possono anche avere un buon sentimento di sé, ma il contatto con gli altri è difficile perché implica la necessità di vedersi anche in modo oggettivo ed imparziale. Un esempio semplice può essere rappresentato da un paziente che può avere un tale odio verso la propria madre da esaurire tutta la sua vita psichica all'interno di questa tematica. Potrà trovare molta soddisfazione a far soffrire la madre, potrà concentrarsi completamente in questo tentativo, ma non vedrà con oggettività che sta passando tutta la vita, cogliendone solo un aspetto. Gli sfuggirà

completamente che, da un punto di vista oggettivo, vista con gli occhi degli altri, la sua posizione appare ed è del tutto particolare e senza valore per gli altri. Il proprio valore questa posizione lo ha tutto in se stessa, ma questo valore si esaurisce appunto nella ristrettissima relazione duale con la propria madre. Di fronte ad una posizione di questo tipo è pressoché impossibile tentare di far vedere il problema a livello di coscienza. Il tentare di far vedere dall'esterno (appunto cogli occhi degli altri) non porta in genere a nessun risultato. Durante la cura accade invece talora che questo tipo di persone riesca ad aprirsi a dimensioni diverse e maggiormente consapevoli dell'esistenza e della necessità del « terzo ».

Può essere interessante descrivere come si arrivi talora a questa « triangolarizzazione ». Per facilitare la presa di coscienza, lo psicoterapeuta deve da un lato entrare in profonda sintonia col contenuto e col valore soggettivo del problema e dall'altro costituirsi, contemporaneamente, come chi, oltre che comprendere, vuole anche vedere, osservare ciò che accade con occhi disincantati e tendenti non ad una visione fredda e distaccata, ma con occhi che non si lasciano accecare dalle emozioni talora troppo violente e che cercano di mantenersi limpidi. Se ad una persona che odia la madre nel modo ora detto, lo psicoterapeuta dicesse subito che « sta perdendo la vita in questo suo odio », il paziente intenderebbe probabilmente prima di tutto una critica; il contenuto del messaggio è indubitabile, ma non potrebbe essere compreso perché sul suo valore oggettivo prevarrebbe il valore emotivo, il fatto cioè che il terapeuta ha detto qualcosa che può apparire come una critica. L'oggettività dell'osservazione del terapeuta è indubitabile ma il paziente non potrebbe vederla perché ascolterebbe appunto solo l'aspetto soggettivo della comunicazione.

Quando invece si sviluppa un buon rapporto soggettivo, se il terapeuta mantiene la sua posizione complessa di essere ad un tempo osservatore e partecipe, l'aspetto oggettivo dei fatti psichici prende man mano,

di per sé, maggiore importanza e il paziente può iniziare un confronto con la necessità di una Legge. Accade cioè che la Legge venga scoperta poco a poco, dal di dentro del rapporto, come una sua necessità. Leggi sono presenti nel momento dell'instaurazione del contratto psicoterapeutico, ma la scoperta della Legge, sia pure facilitata dalle regole del setting, avviene in genere a livello dello stesso rapporto psicoterapeutico. È nel confronto col terapeuta che il paziente può scoprire quanto egli si sia allontanato dalla comunità di appartenenza, dai problemi comuni di tutti gli uomini, quanto abbia rimosso importanti aspetti sociali della sua personalità.

Può scoprire ad esempio, dall'interno del rapporto psicoterapeutico, le inevitabili leggi del tempo e dello spazio. Alcuni soggetti possono vivere all'interno della loro psicopatologia, l'illusione di un tempo che non passa, di una età sempre identica a se stessa come anche l'illusione di non avere la necessità dell'abitare il proprio corpo; possono vivere, proiettivamente, all'interno dell'altro e fare esperienza non direttamente ma attraverso una sorta di delega agli altri. Leggi dell'umanità, leggi che non possono essere disattese dicono invece che la morte si avvicina e che l'unico spazio abitabile è quello del proprio corpo. Durante la terapia, la coppia terapeuta-paziente vive la tentazione di tutte queste illusioni, può illudersi appunto in ordine, anche, alle esperienze del tempo e dello spazio, ma, se il lavoro funziona, queste illusioni sono man mano comprese ed elaborate. Con questi soggetti non ha alcuna utilità l'ostentazione di queste leggi, ma ha valore invece l'esperienza viva da cui non può non emergere la loro necessaria presenza. Perché questo avvenga (torneremo poi su questo punto) occorre che il terapeuta accetti una posizione molto particolare, che non può essere garantita da un sapere già acquisito, ma solo da un sapere che si costituisce continuamente sull'esperienza stessa e rispetto al quale il sapere già costituito non può che fare da sfondo. Intendo dire che se è chiaro che uno psicoterapeuta sperimentato ha un sapere costituito nella

propria mente e si serve di questo in tutti i modi possibili, è anche chiaro che egli necessita di fare nuove esperienze con ogni nuovo paziente ed esperienze tali, in teoria, da potergli imporre una revisione del suo sapere già costituito.

Esistono pazienti che, a differenza di quelli ora descritti, hanno una vita psichica in cui dominano invece i valori collettivi e sociali. Si tratta di persone che hanno trovato o cercano di trovare il loro equilibrio nel conformarsi a quelli che sono gli standards collettivi più comuni e perdono di vista in questo modo la loro soggettività originaria ed assolutamente inassimilabile a quella altrui. Sono abituati a considerare le varie situazioni in cui si trovano usando parametri di giudizio pubblici ed oggettivi e prescindono da ogni valutazione del valore soggettivo, privato di ciò che sperimentano. Questo modo di giudicare riguarda anche la loro stessa vita psichica ed essi evitano di dare un qualche spazio alle loro emozioni più segrete, intime e labili. Sono abituati a valutare se stessi e gli altri non in termini di un valore interno e privato ma in termini di adeguatezza e conformità. Sono soggetti difficilmente trattabili in terapia perché, durante la cura, tendono a riprodurre le stesse modalità di vita psichica ora descritte. Sono facilmente influenzabili e rischiano così di crearsi delle razionalizzazioni difensive dietro le quali le loro ansie possono rimanere nascoste. Trovano nella cura una possibilità di essere inquadrati in un nuovo mondo, in nuovi schemi che sembrano loro migliori solo perché nuovi ed immaginariamente condivisi da altri potenti (il terapeuta). Possono forzare inconsciamente il terapeuta a fornire giudizi o a formulare diagnosi che permettono l'instaurarsi di meccanismi identificatori. Sono attenti al valore di codice veicolato dalle parole ma molto meno al loro significato emotivo. Se qualcuno dice, ad esempio, di stare psichicamente male essi sono portati a prendere per buono quanto ascoltato anche se tutto dice, a livello espressivo, che l'affermazione non è completamente vera (osservazione in un gruppo). Essi preferiscono attaccarsi al contenuto della frase che

fare attenzione alle proprie più sottili reazioni emotive. È per loro inconsciamente più semplice restare adesi alla superficialità del messaggio che vederne la profondità. Con questo tipo di pazienti, il terapeuta deve stare molto attento a non formulare frasi che permettano identificazioni difensive e deve tentare, laddove sia possibile, un risveglio della soggettività, della particolarità di ogni paziente; deve cercare le radici magari ormai lontane di un proprio valore soggettivo o, detto in termini più tecnici, riscoprire le radici pulsionali del loro comportamento. Mentre nel caso dei pazienti troppo « soggettivi » una parte del processo consiste nel riscoprire il valore della Legge, in questo tipo di pazienti « oggettivi » il processo terapeutico avviene tanto più quanto più essi riescono a disidentificarsi dalle leggi e riscoprono la loro singolarità.

La tematica ora evidenziata può prendere maggiore luce prendendo in esame un avvenimento relativamente frequente nel corso appunto di trattamenti psicoterapeutici.

Certi pazienti, ad un determinato momento del lavoro col terapeuta chiedono se sia venuto il momento per loro di ricevere e di dare il « tu ». Dicono che il « lei » li fa sentire lontani e che sentono perciò una grande necessità di passare al « tu ». Il « tu » li farebbe sentire in maggiore confidenza e permetterebbe un progresso più rapido. I terapeuti che ricevono questa richiesta possono tacere o interpretare a seconda di ciò che ritengono giusto in quel momento, cercano di pensare e di comprendere i motivi della richiesta, ma, continuano comunque a dare del « lei ». Rimanendo fedeli al « lei » inviano un messaggio che ritengo interessante approfondire. Credo di capire che il « lei » non consenta le illusioni che il « tu » può generare; il « tu » è tendenzialmente fusivo. può illudere sul fatto che potrebbe non esserci differenza, tra l'uno e l'altro, che tutte le difficoltà ed asperità del rapporto potrebbero cancellarsi in un « tu » apparentemente pacifico. Trattasi di vicissitudini della distanza e tutti gli psicoterapeuti sanno quanto sia difficile gestire

questa distanza psicologica. Ma c'è un messaggio ancora più interessante (e collegato a quanto ora detto) nascosto nel mantenimento del « lei ». Gli psicoterapeuti dicono, implicitamente, la presenza di una legge e l'impossibilità di una sua abolizione; dicono che esiste una legge per la quale la distanza non è eliminabile. Le reazioni a questo implicito rifiuto del terapeuta possono essere le più varie e sono naturalmente in relazione alle modalità della comunicazione esistente tra terapeuta e paziente; si può osservare che esistono persone che non riescono ad elaborare l'atteggiamento del terapeuta. Il modo di reagire del paziente caratterizzato da una non elaborazione, è funzione della sua struttura, ma dipende anche dal modo con cui il problema del « lei »/« tu » è stato elaborato nella mente del terapeuta. Questi infatti, a livello preverbale, può lasciare trasparire una assoluta impermeabilità al « tu » come pure, al contrario, una grande seduzione esercitata su di lui dalla proposta del paziente. Nel primo caso quest'ultimo può essere molto ferito dall'indifferenza del terapeuta, mentre nel secondo può avvertirne la debolezza e perdere fiducia nella di lui possibilità di contenimento. Si potrebbe anche dire che il contenimento psichico non può non avere in sé una quota di dolore; se il dolore è negato, il paziente può percepire che il proprio terapeuta è sostanzialmente indifferente e questa frustrazione troppo dura può anche condurre ad un inaridimento psichico: il dolore deve esistere, ma non deve inaridire. Se, nel secondo caso, il terapeuta è invece sedotto dalla proposta del paziente, questi può avvertire che il terapeuta non ha capito l'inevitabilità del dolore e può avere reazioni di abbandono legate al fatto che il terapeuta lo ha lasciato solo con la sua tematica più dolorosa.

In altri casi, invece, il mantenimento del « lei » viene man mano elaborato.

La tematica di cui stiamo parlando non riguarda d'altronde soltanto i momenti della cura in cui il problema del « tu » e del « lei » è posto in modo esplicito, ma tutta la cura nel suo complesso ed in cui appunto

la distanza tra psicoterapeuta e paziente subisce varie vicissitudini, che il paziente può tentare di gestire per suoi fini difensivi. Perché lo psicoterapeuta possa rispondere ad una domanda esplicita di « tu » o ad una domanda implicita di vicinanza fusionale, occorre che la funzione terapeutica della sua mente appartenga ad una sfera psichica che non sia caratterizzata né da una eccessiva distanza (oggettività) né da un eccessivo coinvolgimento (soggettività). Il rischio dell'eccessiva distanza consiste nel porsi in una posizione di ricercatore esclusivo, senza coinvolgimento, della verità dell'altro. Lo psicoterapeuta può ritenere cioè di essere a conoscenza di un modello della vita psichica capace di spiegare ogni vissuto psichico dei pazienti ed in cui pertanto ogni vissuto psichico trova appunto un proprio preciso collocamento. A contatto con questo tipo di psicoterapeuta, il paziente rischia di essere privato così della sua soggettività e di vivere un'esperienza di estraneazione piuttosto che di riappropriazione della propria storia. Lo psicoterapeuta di questo tipo (descrive un quadro immaginario, ma uno psicoterapeuta di questo tipo sonnecchia in ognuno di noi) può ritenere di non avere niente a che fare, nella sua vita psichica del momento, con i problemi del paziente e può guardare quest'ultimo dall'alto della propria presunta coscienza. Può accadere che il paziente non gli insegni niente, non lo aiuti a crescere, non possa costituirsi cioè come partner attivo del rapporto. Tra i due può non esistere un rapporto soggettivo. A livello della comunicazione, gli aspetti affettivi di questa sono secondari a quelli di codice. La posizione di decodificazione della sofferenza psichica dal registro in cui essa si pone originariamente e di ricodificazione in un codice diverso da quello iniziale, può portare tra l'altro, di per sé, a delle guarigioni apparenti perché il paziente può iniziare ad avvertirsi inserito in un codice, in un nuovo ordine di cose che lo tranquillizza. La ricodificazione in un codice diverso può stimolare meccanismi identificatori difensivi molto potenti e determinare dei vantaggi apparenti. I pazienti possono finire per identificarsi nella posizione che viene rite-

nuta indicarli nel nuovo codice (« Lei soffre di un complesso edipico ») ma non riescono ad elaborare, digerire l'esperienza psicoterapeutica perché questa è stata solo un'operazione di cambiamento di codice di iscrizione.

Risulta in modo abbastanza chiaro, dalle osservazioni fin qui compiute, che, nell'attività psichica degli psicoterapeuti, da un lato il rapporto tra aspetti soggettivi ed oggettivi, pubblici e privati, e dall'altro l'acquisizione di una giusta distanza, pongono problemi molto complessi. Si può sostenere che se l'oggettività dello psicoterapeuta nasconde una carenza di soggettività, il paziente potrà essere preso nella trappola dell'identificazione; se la soggettività dello psicoterapeuta nasconde invece una carenza di oggettività, il paziente potrà essere preso nella trappola della fusionalità. Il segreto è di passare indenni tra questi due pericoli e lavorare invece nello spazio della « e », laddove ogni fenomeno non è da considerarsi o in un certo modo o in un certo altro, ma « e » in un certo modo « e » in un certo altro. Il lavoro psicoterapeutico non si fa senza considerazione di questa complessità dell'*entre deux*. Per porre un altro esempio di questa complessità si può dire anche che lo psicoterapeuta deve tener presente da un lato la diagnosi clinica del paziente e dall'altro la sua soggettività. Se egli si pone solo come conoscitore dei meccanismi che regolano la vita psichica del paziente egli fredda sia la sua recettività emotiva che la sua possibilità spontanea di interazione; se egli si pone solo a livello soggettivo ed annulla, non vuole sapere la struttura psicopatologica e ripetitiva del soggetto, non aiuterà quest'ultimo ad osservarsi con la necessaria oggettività. L'attività psichica psicoterapeutica si istituisce tra questi due poli. Non può essere sfuggita la somiglianza di questa particolare attività psichica dello psicoterapeuta con quell'area di esperienza psichica che Winnicott ha chiamato transizionale. L'oggetto transizionale è ad un tempo me e non-me, oggettivo e soggettivo ed è importante proprio per questa sua duplice appartenen-

za. È per questa sua doppia appartenenza alla sfera del soggettivo ed a quella dell'oggettivo che l'oggetto transizionale (o meglio l'area transizionale) viene considerato come essenziale per lo sviluppo della cultura. L'uomo non avrebbe potuto conoscere il mondo esterno se non lo avesse vissuto come in qualche modo appartenente a sé.

Durante la cura, la presenza di un terapeuta che conosce bene la sua funzione permette al paziente una nuova esperienza transizionale, in cui i confini tra me e non-me possono confondersi (specie in caso di regressioni) ma possono poi ristrutturarsi in termini diversi da quelli iniziali e tali comunque da permettere l'instaurarsi di una propria cultura senza la quale per certi pazienti la vita può essere troppo dolorosa. Per determinare questa evoluzione, il terapeuta deve stare ad un tempo dentro e fuori il rapporto (da un lato con la sua soggettività, dall'altro col suo sguardo analitico e la sua tecnica del sospetto). È solo questa posizione molto complessa che gli permette di facilitare lo sviluppo psichico del paziente.

A mio avviso, nelle scuole psicoanalitiche e psicoterapeutiche che si sono fin qui costituite in modo autonomo, il patrimonio più prezioso che si è accumulato è costituito dalla capacità di trasmissione di questa particolare attitudine psichica psicoterapeutica. Si tocca qui il problema della trasmissibilità del sapere analitico. In che misura può essere trasmessa una conoscenza così particolare come quella dell'inconscio? Riporterò un lungo brano di Sachs (1) che mi sembra di grande interesse per la sua limpidezza:

Le Chiese hanno sempre richiesto, da quelli dei loro adepti che volevano impostare tutta la loro vita in funzione dell'ai di là e del soprannaturale, cioè dai futuri preti e monaci, un periodo di prova, un noviziato. In questo periodo di transizione, devono apprendere a vedere gli avvenimenti del mondo con occhi diversi da quelli dei laici, imparare a dirigere il loro sguardo al di là del visibile su ciò che resta nascosto. La psicanalisi non chiede a coloro che vogliono esercitarla, che essi prestino minore attenzione alle realtà dell'esistenza o che essi non vedano in queste che dei simboli, poiché, al contrario,

(1) T. Sachs (1920-1930), « L'analyse didactique », in *On forme des Psychanalystes. Rapport originai sur les dix ans de l'institut Psychanalytique de Berlin*, Parigi, Denoël, 1985.

essa è fondata sull'esperienza e, fin nei più piccoli dettagli, sull'osservazione più stretta; ma questa osservazione deve riguardare in primo luogo degli oggetti che sono anch'essi nascosti e segreti « agli occhi dei laici » — anche se lo sono per altre ragioni ed in un modo che differisce dal trascendentale —. Si tratta dell'inconscio, delle componenti pulsionali rimosse così come degli avvenimenti e dei fantasmi che sono loro legati, del non riconoscimento inoltre — altrimenti detto rimozione — sul quale riposa, per una gran parte, lo sviluppo culturale così come, nello stesso tempo, l'educazione e lo sviluppo di ogni individuo.

Si tratta del fatto che i futuri analisti apprendano a vedere qualcosa che sfugge facilmente, volentieri e regolarmente, agli altri uomini e che siano capaci di conservare questa capacità di osservazione, anche quando il risultato appare in fragrante contraddizione con i propri desideri ed affetti. Poiché gli occhiali analitici non possono essere messi durante le ore analitiche ed essere poi levati, si tratta inoltre di imparare a sopportare durevolmente e senza danno queste osservazioni che portano all'osservazione di tanti abissi, bruttezze e pericoli che si nascondono nelle relazioni umane. L'analisi didattica deve essere garante del fatto che il sapere da poco acquisito, resti, nonostante le difficoltà, correttamente gestito ed utilizzato.

Come vediamo, l'analisi ha bisogno di qualcosa che corrisponde al noviziato della Chiesa. L'acquisizione di conoscenze teoriche, un sapere libresco, anche se completo non bastano. Essa reclama da coloro che la praticano uno sguardo diretto costantemente su cose dalle quali, per necessità interna ed esigenze morali, si tratterebbe piuttosto di allontanarsi, come, ad esempio, la sessualità infantile, il complesso di Edipo e l'ambivalenza nelle relazioni umane. L'unica via che sia la meno insicura nei confronti di questo scopo è l'analisi didattica, che deve essere considerata perciò come un mezzo insostituibile, una parte costituente della formazione analitica. È attraverso il riconoscimento dei propri movimenti inconsci ed una familiarità costante con questi che l'analista diviene capace di esplorare l'inconscio degli altri uomini e di valutare correttamente l'influenza di questo sui loro comportamenti e le loro sofferenze (traduzione dell'A.).

È evidente che la trasmissione del sapere analitico è una trasmissione di esperienza e credo che si possa sostenere che affinché ci possa essere esperienza, occorre, a questo livello, che esista una grande libertà appunto, di esperienza e di spazi il più possibile soggettivi. Quanto detto da Sachs vale inoltre, a mio avviso, con le dovute differenze, anche per la formazione psicoterapeutica. Il fatto che tutti gli psicoterape-

peuti debbano essere in qualche modo inquadrati come professionisti riconosciuti ufficialmente dallo Stato, implica inflettere la trasmissione di questo sapere oggettivo-soggettivo verso il suo polo oggettivo. E questa inflessione che la legge relativa alla professione di psicoterapeuta non potrà non produrre, rischierà di disperdere completamente, provocando un danno irreparabile, il patrimonio di esperienza fin qui acquisito. Rispetto alla psichiatria accademica ed all'antipsichiatria (che pure coinvolge psichiatra e paziente in uno stesso lavoro anti-istituzionale) la psicoanalisi e la psicologia analitica hanno ritenuto e ritengono che ciò che accade al paziente riguarda anche la soggettività del terapeuta. Gli psicoterapeuti di impostazione analitica hanno esperienza del fatto che per curare devono mettere in gioco la loro soggettività e non solo il loro sapere scientifico. Questo è uno dei fattori della loro soggettività, ma non è l'esclusivo strumento della terapia.

La formazione psicoterapeutica non riconosciuta dallo Stato è molto favorevole, a mio avviso, per il mantenimento e lo sviluppo di questa posizione. Il problema può essere visto da diverse prospettive. Innanzitutto il fatto che esistano scuole che non abbiano alcun riconoscimento statale ha il vantaggio di permettere l'esistenza di spazi terapeutici non garantiti dall'alto e doventi pertanto costruire a partire da sé le proprie garanzie. L'esistenza di spazi non garantiti dallo Stato impedirebbe, da un lato, agli psicoterapeuti di percepire la propria attività fondata su qualcosa di diverso dalla loro esperienza e dall'altro, agli utenti, di pensare che esistano psicoterapeuti che hanno un sapere costituito e riconosciuto. L'esistenza di spazi psicoterapeutici non garantiti facilita l'immagine di un lavoro che deve farsi nell'interazione e costituirsi, fondandosi su di essa.

La tendenza a fare invece degli psicoterapeuti dei professionisti come tutti gli altri non è solo ovviamente presente in chi non ha la minima conoscenza dei concetti fondamentali della psicoanalisi, ma anche all'interno dello stesso movimento analitico e psicoter-

peutico. Credo che in quest'ultimo caso il desiderio di « sistemare » il campo sia da considerarsi come una formazione reattiva rispetto all'inquietudine che il metodo psicoanalitico non può non suscitare attraverso la relativizzazione della centralità dell'Io. Le scoperte che stanno alla base delle metodiche psicoterapeutiche implicano una notevole rivoluzione nel modo di pensare e questa non può non suscitare meccanismi difensivi di cui la legge sembra un tipico esempio. La legge del tipo di quella prospettata garantirebbe un'identità superficiale ma rischierebbe di ostacolare l'identità più profonda della professione psicoterapeutica. A mio avviso la costituzione di scuole garantite dallo Stato sposta l'equilibrio tra aspetti soggettivi ed oggettivi dell'attività psicoterapeutica verso gli aspetti oggettivi, con conseguenze che potrebbero essere veramente deleterie; è anche da pensare, a questo proposito, che le scoperte fondamentali, scacciate dalla porta troverebbero il modo di rientrare dalla finestra e di inquietare nuovamente le coscienze. Dicendo il problema ancora in altri termini, credo che il sapere che la propria professione è garantita dallo Stato non possa non stimolare nella psiche del terapeuta una sorta di tranquillità derivatagli dalla considerazione che i principi cui si ispira sono principi condivisi dalla società costituita. Rispetto alla necessità che egli ha di mettersi continuamente in discussione, questa tranquillità può essere estremamente antiterapeutica. Uno spazio privato di formazione psicoterapeutica garantisce in modo molto migliore il porsi dei terapeuti come soggetti.

D'altro canto la proliferazione di scuole cui solo il sentore della possibilità di un riconoscimento statale ha dato inizio non è la testimonianza di una formazione reattiva contro l'inquietudine creata dal sapere che la propria attività è fondata su scoperte profondamente inquietanti?

A quanto ora sostenuto esistono obiezioni deboli ed obiezioni forti. La più importante obiezione debole concerne il fatto che nel modo attuale il cittadino non

sarebbe garantito dai « selvaggi ». Ma perché lo Stato deve pensare a difendere i cittadini dagli psicoterapeuti selvaggi invece di pensare a formare eventualmente dei buoni psicoterapeuti? Perché dare sempre al cittadino patenti di incapacità a comprendere? Se lo Stato ha davvero interesse a tutelare la salute mentale dei cittadini, perché non pensa piuttosto a formare operatori capaci? E poi una tendenza di sviluppo della società moderna non potrebbe essere quella di una difesa dal pericolo della massificazione attraverso la creazione e la salvaguardia di spazi liberi e creativi? La legge sulla professione di psicoterapeuta ha alle spalle un modello di società che non si vede perché dovrebbe essere condiviso, quando si potrebbe pensare invece a modelli di società in cui i cittadini siano considerati capaci di intendere e di volere. L'obiezione più forte nasce proprio dalla consapevolezza che esistono dei cittadini che non sono in grado di scegliere perché ad un tempo malati di mente e non garantiti. Uno Stato moderno non può disinteressarsi di questi cittadini e deve pertanto pensare alla formazione di operatori in grado di aiutarli. Lasciare la formazione psicoterapeutica completamente a scuole non riconosciute significherebbe, per lo Stato, disinteressarsi di tutti i non garantiti che vivono senza speranza la loro malattia mentale. La necessità di formare personale che, nei servizi pubblici, si occupi dei malati mentali è ovvia e non ri-mandabile. Ma, per quanto riguarda la legge, chi vieta che lo Stato si assuma in proprio la formazione di suoi operatori pensando anche a quali principi fondamentali ispirarsi? Non è più propulsiva una situazione in cui da un lato lo Stato pensa a formare il personale di cui ha bisogno e dall'altro una cultura come quella analitica continua a svilupparsi senza interferenze? Che senso ha una legge che regola la formazione degli psicoterapeuti, quando lo stesso Stato mantiene le scuole di specializzazione in psichiatria nella situazione in cui si trovano? Non sarebbe meglio pensare concretamente e senza ideolo-

gie precostituite a come lo Stato potrebbe o creare proprie scuole (su quali principi, su quali impostazioni teoriche?) o utilizzare le scuole già esistenti per essere aiutato a formare degli psicoterapeuti che lavorino nelle strutture di cui necessita? La cultura analitica è altra rispetto alle altre culture e la legge dovrebbe tener conto di questo dato storico. Da un punto di vista della cultura analitica è ad esempio difficile condividere l'opinione che solo medici e psicologi possano esercitare la professione psicoterapeutica. In cosa è mai formato, per la professione psicoterapeutica, un psicologo od un medico che esce dalle rispettive facoltà? Non sarebbe più logico che lo Stato si ponesse in una posizione più moderna e garante più che altro dell'esistenza di culture particolari e diverse, con leggi proprie, da cui attingere esperienze ed idee in caso di necessità?